

22 Maggio 2002

### *Non ci resta che puntare sul lavoro femminile*

Il "Rapporto annuale 2001" dell' Istat, oltre all' ampio quadro della situazione economica, dedica analisi originali al lavoro, al consumo, alla partecipazione sociale dalle quali emergono non pochi interessanti spunti di novità, sui quali vale la pena soffermarsi. Mi riferisco soprattutto al lavoro e al suo intreccio, assai stretto, con la struttura delle famiglie e con le caratteristiche personali dei suoi componenti. E, problema dei problemi, alla necessità di aumentare l' occupazione femminile poiché se la tradizionale divisione delle funzioni per genere all' uomo il lavoro e la produzione, alla donna l' allevamento e il consumo; all' uomo il pubblico, alla donna il privato è in rapida ritirata, essa sopravvive ancora in vasti settori della società. Sul piano internazionale l' Italia ha due forti handicap: il primo è costituito da una partecipazione al lavoro della popolazione adulta tra le più basse di Europa circa 10 punti percentuali in meno della media dei 15 paesi Ue. Il secondo handicap sta nel livello medio di istruzione e formazione sensibilmente inferiore a quello di altri grandi paesi ricchi. Va poi aggiunto che la popolazione in età attiva, soprattutto la componente più giovane, è destinata a contrarsi rapidamente nei prossimi anni. Nei confronti di due paesi di analoghe dimensioni, demografiche e economiche, come la Francia e la Gran Bretagna, siamo nelle condizioni di quel pilota che deve evitare di perdere terreno grazie all' abilità di guida, nonostante disponga di un motore meno potente. Insomma sfruttiamo male le nostre risorse umane che, inoltre, sono in via di contrazione. Questa situazione prefigura la necessità di un rapido recupero del ritardo che ci separa dalla concorrenza e che è particolarmente grave per le donne dato che meno della metà (47 per cento) di queste si colloca nel mercato del lavoro, contro una media europea di 14 punti più alta. Una prima risposta al ritardo italiano deve venire da una maggiore istruzione e da una più adeguata formazione. Il Rapporto rileva come tra le donne che hanno completato la loro formazione esistano enormi disparità nel grado di attività secondo il grado di istruzione. Si considerino le donne con più di 30 anni e che sono laureate: il 76 per cento di queste hanno un' occupazione e solo il 4 per cento sono disoccupate; se consideriamo invece le donne con la sola licenza elementare le occupate sono appena il 17 per cento e le disoccupate il 12 per cento. Gradi d' istruzione intermedi si collocano ordinatamente tra questi estremi. Questa relazione inversa tra lavoro e istruzione avviene non solo perché il mercato privilegia e seleziona persone con buona formazione, ma anche perché le donne che maggiormente hanno investito nella loro istruzione perseguono una carriera con maggiore impegno e continuità. Insomma, al crescere dell' istruzione, aumentano sia l' offerta, sia la domanda di lavoro, mentre la mancanza di istruzione si configura come un potente fattore di esclusione sociale. Poiché un obiettivo condiviso è quello di fare aumentare rapidamente l' occupazione femminile, occorre passare per le forche caudine dell' organizzazione della famiglia. Un passaggio difficile specie in alcune fasi del ciclo familiare durante le quali l' impegno di cura dei figli è più gravoso. Infatti tra le donne che hanno tra 30 e 40 anni e che vivono da sole e non hanno figli nove su dieci sono attive. Ma tra le loro coetanee che vivono in coppia e che hanno figli, appena cinque su dieci si collocano nel mercato del lavoro. Naturalmente che le donne con figli abbiano tassi di attività inferiori a quelle che non hanno cure familiari non sorprende, anche perché questo avviene in tutti i paesi europei. Ma il divario è assai più forte in Italia che altrove, e in Italia, assai più forte nel Mezzogiorno che nel resto del paese. Anche in questo caso c' è un legame a doppio filo con il livello di istruzione: tra le donne più istruite, il fatto di avere o non avere una famiglia e dei figli influisce poco sul grado di attività. Tra le donne con basso grado di istruzione, invece, quasi i due terzi si collocano fuori del mercato del lavoro. Queste donne difettano delle risorse (non solamente economiche) che consentono alle donne più istruite di conciliare lavoro e famiglia. E poiché i redditi che possono spuntare nel mercato del lavoro sono modesti, non risulta conveniente per loro rinunciare alle economie "domestiche" che si ottengono con un maggiore impegno in famiglia. E' evidente che le politiche sociali debbono spezzare questo circuito che si autoalimenta e che tende ad escludere i più deboli dal mercato del

lavoro. Della particolare debolezza del mercato del lavoro nel Mezzogiorno si sa quasi tutto, e la sintesi è che il tasso di attività è di oltre dieci punti inferiore a quello del resto del paese. Ma un'analisi del lavoro sempre visto dal filtro della famiglia è di particolare interesse e ci fa vedere come i vecchi modelli siano travolti dallo sviluppo, ma non ovunque. Se si considerano le famiglie con almeno due persone in età attiva si osserva, nel CentroNord, che in più della metà dei casi ci sono almeno due occupati e che questa proporzione è cresciuta fortemente negli ultimi anni. In altri termini, ci si avvia ad una sorta di pieno impiego familiare: gli adulti che non abbiano assorbenti impegni (formazione, figli) o particolari motivi di salute, lavorano tutti. Non così nel Mezzogiorno dove le famiglie con "pieno impiego" sono appena una su quattro, e quelle particolarmente vulnerabili, nelle quali nessun adulto è occupato, sono ben una su sei. Qui i modelli tradizionali sopravvivono con forza anche se vi sono segni della loro incipiente erosione. I dati dicono inequivocabilmente che la crescita del lavoro in Italia è affidata alle donne, per le quali però deve essere possibile e conveniente entrare, o restare, nel mercato.

-----